

Félix Duque

MOSTRI, INC.

Abstract

This essay aims at settling the drift of modern images of evil according to the stereotypes that art and education have determined in the bourgeois collective imagination. It also aims at showing the unfolding of a progressive de-substantialization of such figures, which tends toward comedy and the grotesque, together with the fact that, precisely for this reason, there develops an increase in the sense of horror and anxiety in front of an oscillation that the “normal” citizen does not know how to handle. In this line of a logic of the excess, the essay analyzes the return, in so-called post-modernity, of the nineteenth-century figures of the violently monstrous, which are nowadays productively and artificially ready-made for consumption: terrorism, drug addiction, and transvestitism.

Oggi, quando la politica è diventata una mera manipolazione delle cose al servizio di un tardocapitalismo nel quale l'industria produttiva di merci “tangibili” sta per essere fagocitata da quella dedicata alla produzione di *immagini-flusso* (a partire dalle banche fino ai canali televisivi o ai produttori di *software*), e in cui ciascuno viene spinto a raccontare la sua *storia personale*, tanto meglio quanto più singolare e bizzarra (etnie che diffondono un'*art of identity prêt-à-porter* accuratamente calcolata nella sua provocatorietà, individui che vendono la propria frenesia sessuale per il consumo di spettatori tranquillamente seduti davanti al televisore, ecc.), la perversione diventa una sorta di distribuzione massiccia di *resti, tanto attraenti quanto indigesti*, dello stesso *eccesso* della macchina capitalista, come se si trattasse di un incubo della *volontà di potenza* nietzscheana. Ormai non si tratta soltanto delle eterotopie moderne, descritte e denunciate da Foucault e dai suoi epigoni, ma di una *produzione calcolata del mostruoso*: una teratologia mediatica che si serve degli escrementi del sistema per alimentare virtualmente gli individui, attraverso un circuito di *retroalimentazione* (mai fu detto meglio), con ciò che non è loro permesso essere nelle piccole porzioni di “realtà”, create dal potere, nelle quali si inseriscono.

Di conseguenza, i tre mali supremi dal punto di vista estetico descritti una volta da Karl Rosenkranz nella sua *Ästhetik des Hässlichen* (1853), ovvero il *criminale*, il *fantasmatico* e il *demoniaco*, si trovano oggi trasformati violentemente nel *grottesco*, là dove l'orrore e la farsa si alleano per bloccare ogni affioramento del terrore genuino, primordiale: il terrore che ci ricorda la retrattilità e l'ostilità della *Terra*. Oggi queste tre figure del Male, ormai antiquate, vengono rinnovate attraverso i *media* e diffuse come *terrorismo*, *tossicodipendenza* e *travestitismo*. Tre funzioni socialmente *asociali*, affascinanti per l'*immaginario collettivo* del buon borghese proprio perché:

- 1) producono *orrore* (disseminato *ad extra*), imposto attraverso la distruzione – tendenzialmente aleatoria, *randomized* – di vite altrui;
- 2) piacere (*ad intra*), che si compie *ad limitem* nella distruzione della propria vita, e infine:
- 3) dispersione sessuale (*fuzzy limits*), diretta all'annichilimento di ogni forma di identità *di genere, nominale*.

Per cominciare, il terrorista, ovvero la trasfigurazione odierna (e un po' ridicola, nonostante il suo carattere mortifero) del "demoniaco criminale", giustifica il suo attivismo non tanto per preservare la *propria* terra, quanto in osservanza a un mito dell'*origine*: la credenza nel fatto che questa terra è riempita, saturata dal Sacro. In questo gonfiarsi teratologico del sentimento dell'*essere-autoctono*, sia il terrorismo proprio dei gruppi etnici o delle terre usurpate sia quello proprio del fanatismo religioso hanno un fondamento comune, ovvero il fatto che la terra in cui una volta, *ab initio*, si manifestò *illo tempore*, la Divinità (tellurica o celeste, è lo stesso), si trova ora profanata, *irredenta*, per il fatto di essere *posseduta* con violenza dall'Altro. Così, dunque, e per favorire un'ancor più violenta espulsione dal *suo* territorio (che è prima di tutto quello delle tombe dei suoi predecessori), il terrorista deve essere a sua volta *posseduto* da questa forza divina che, tuttavia, la sua vittima comprende ovviamente in modo opposto: come un fenomeno di possessione diabolica. Un gioco osceno (nel senso baudrillardiano di una *mise en scène* assoluta), e alla fine noioso, di manipolazioni di questa duplice possessione che si muove, impazzita, da un estremo all'altro, e la cui unica protagonista sembra essere la Morte.

Per non sprecare nemmeno una parola su quel cancro mutante rappresentato dall'ETA e dal suo contorno, ricordiamo a riguardo le *radici* del terrorismo islamico, cioè sia l'occupazione israeliana della Palestina sia, soprattutto, la presenza di basi militari americane in Arabia Saudita, ovvero la vera e propria "Terra santa" dell'Islam. La missione è qui molto facile da capire: il fine è che "Satana" se ne vada dai paesi arabi. Si vedano, ad esempio, le dichiarazioni di Osama Bin Laden, rilasciate nel gennaio del 1999 alla rivista *Time*, nelle quali rivendicava l'attivismo terrorista (a cui mancava ancora la "denominazione di origine": *Al Qaeda*) negli attentati alle ambasciate statunitensi a Nairobi e a Dar-es-Salaam: «Il Fronte internazionale islamico per la Guerra santa contro ebrei e crociati ha proclamato la necessità di liberare i luoghi santi della Mecca e di Medina. Se quest'istigazione è considerata un crimine, lasciate che sia la Storia a decidere se sono un criminale. Il nostro compito è quello di istigare e, con la grazia di Dio, lo abbiamo fatto, e qualcuno ci ha obbedito». Certamente, non smette di essere significativa la congiunzione tra la grazia di Dio e l'effettività della Storia, intesa come una chiusura dei tempi nella quale il germe iniziale si sarà esteso su tutta la superficie della terra, rivendicando come Santo il territorio nel quale si sviluppò quel germe: l'asse del "Bene" che condanna tutto il resto del mondo all'Unione attraverso la sottomissione (*Umma*) o alla distruzione per infedeltà (*Jihad*).

Solo che ora, visto dalla prospettiva di colui che è considerato dal *gudari* o dal *taliban* come "invasore" o "infedele" (o, peggio ancora, come le due cose allo stesso tempo), il terrorismo si rivela come *parassita* di ciò che vorrebbe estirpare, poiché da una parte si nutre *spiritualmente* dell'insoddisfazione generata nelle vittime e nei carnefici dalla profilassi universale (il terrorista mette in gioco la propria vita e distrugge altre vite in un mondo in cui la gente pare essere preoccupata solo della conservazione della salute); dall'altra si alimenta in realtà proprio grazie al traffico e al commercio internazionale delle armi, il che contribuisce in buona parte a mantenere nei paesi attaccati il *welfare State* (alla fine genera posti di lavoro! Di uomini già non se ne parla più, piuttosto si parla di "perdite" o di "danni collaterali", sebbene si tratti di "fuoco amico", il

che è già una forma di cinismo), vale a dire quello stesso benessere che il terrorismo si impegna da parte sua a distruggere. È allora questa deprecata mancanza radicale di motivazione, al di là di proclami e ideologie, questo sentimento radicale di desiderio della distruzione, della messa in pericolo intensa, arrischiata, della propria vita, in un mondo retto da un capitalismo che vive delle sue proprie crisi, dei suoi eccessi e squilibri, a fornire al terrorista il suo malefico potere di seduzione... tra gli stessi candidati ad esserne vittime. Ma, nel caso del cittadino colpito, la coscienza del fatto che non tutto sarà uguale a prima, del fatto che una casa diventerà un vulcano o un'auto una fiammata: insomma, la coscienza della menzogna finale dell'onnipresenza della Legge Universale, il sentimento del fatto che si possa morire *per niente*, è ciò che conferisce *paradossalmente* al terrorismo il suo *fascino*. Non tutto è possibile, ovvero pensabile: non tutto è logico. L'“essere per la morte” heideggeriano non è più qualcosa che succede nel profondo dell'intimità, nella *Jemeinigkeit*, ma è qualcosa di collettivo, che si può esibire in modo osceno: pura gratuità, che rifugge da ogni mostro razionale, da ogni sogno della ragione.

All'inizio di questo terzo millennio dopo Cristo, sembrava davvero che tutto fosse già *consumato*... Per “fortuna” (per fortuna per il tardocapitalismo neoliberale), ciò che chiamiamo erroneamente *terrore* (in quanto appartenente, in fondo, allo stesso stato di cose, poiché, *a differenza dell'Establishment*, si nasconde, disperso tra le vie dell'ordine costituito, e trasforma in arma facile da usare il simbolo supremo del consumismo: l'aereo o il treno locale, considerati come consumo e assorbimento di *tempo*), tale “orrore” tanto vicino, ci ha ricordato per un istante che la carne, il sangue le illusioni e perfino i pensieri possono trasformarsi in un attimo folgorante ed esplosivo in spazzatura (riciclabile in sentimenti di rafforzamento della coesione sociale, poiché qui si utilizza ogni cosa). La *furia distruttiva*, così imprevedibile e devastante come effimera, è un grumo di sangue le cui ragioni – abbastanza ovvie, per chi voglia vederle – sono considerate più oscure – nel caso in cui si conceda minimamente che esistano – del petrolio non raffinato del deserto o delle inesistenti armi di distruzione di massa dell'Irak. Tale furia ci minaccia *perché sì*, perché, secondo quello che si dice e ci si dice, essi ci odiano (nulla unisce più della paura dell'estraneo, e nulla ci libererebbe di più – invece – del vero *terrore* di fronte alla quotidianità, diventato l'“inquietante”, *unheimlich*)¹. E così, autorità e *media* si affannano nell'attribuire quest'odio al nemico fanatico, giacché chi si autoproclama (se stesso e i suoi: il suo gregge) rappresentante della *rule of law* e della libertà deve riconoscere tautologicamente – la logica è una grande invenzione – che egli è innocente, che le vittime lo sono ancor di più (e non diciamo quanto lo sono quando si riuniscono – non loro, ma i loro parenti – in un'associazione) e che il sangue sparso reclama vendetta – no, voglio dire, giustizia.

In modo tale che, alla fine, il terrorismo (e il suo sfruttamento mediatico ed estetico) risulta essere qualcosa di estremamente “profittabile” per animare lo stato d'animo degli abitanti delle cosiddette “società avanzate”; uno stato di cose che già molto, molto tempo fa (*Es ist schon lange her*, direbbe Brecht), Heidegger – non senza un tono declamatorio che gli era proprio, come da *Grand Opéra* – si impose di denunciare nei *Beiträge zur Philosophie*: «Decadimento, impotenza e stanchezza, dietro l'apparenza del gigantesco, di ciò che è conforme alle masse e del primato dell'organizzazione istituzionale (*Einrichtung*)».²

¹ Il termine freudiano “*unheimlich*” è generalmente tradotto in italiano con “perturbante”; l'aggettivo “inquietante” è qui utilizzato per fedeltà al testo originale spagnolo di Félix Duque (N.d.T.).

² GA 65, 397; trad. it. a cura di F. Volpi e F.W. von Herrmann, *Contributi alla filosofia*, Adelphi, Milano, p. 389 (la traduzione qui offerta si discosta da quella dell'edizione Adelphi in quanto si è preferito tradurre in italiano questo passo a partire dalla versione spagnola che ne dà Félix Duque [N.d.T.]).

D'altra parte, in questo processo di incarnazione estetico-morale del Male (così come viene stabilito, non dimentichiamolo, dall'immaginario collettivo borghese) si dà anche una strana interiorizzazione dell'atto terrorista, diretto questa volta contro l'individuo stesso, in modo che carnefice e vittima in qualche modo coincidono. Preciso: solo "in qualche modo", poiché il *tossicodipendente*, – a cui mi riferisco – non desidera, in generale, di essere vittima di se stesso come risultato dell'uso di droghe (ingerite o iniettate), ma piuttosto di sperimentarle liberamente e volontariamente col proprio corpo per ottenere da quest'ultimo piacere a partire dall'eccitazione e dai cambiamenti prodotti dalle droghe. Il tossicodipendente è in fondo un cartesiano – il più delle volte senza saperlo –, poiché pretende di servirsi a suo piacere del proprio corpo come se questo fosse uno *strumento* che somministra piacere, in modo tale che le sensazioni sarebbero ricevute da un'istanza trascendente (il suo Io o la sua "anima", benché supponga che molti tossicodipendenti protesterebbero se leggessero queste parole) che si manterrebbe, per così dire, incolume, come un Signore che si lasciasse alimentare e viziare dal suo servo. *Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas*. Soltanto che, a sua volta, questa *voluntas* è dominata dalla *voluptas*. E "questo" (*hoc*), che il tossicodipendente desidera, ovvero comandare sul suo corpo introducendovi sostanze stupefacenti per trasformarlo e sublimarlo, aprendo in questo modo all'infinito le "porte della percezione" – William Blake e Jim Morrison *dixerunt* –, è evidentemente una *contradictio in adjecto*. Perché così come la melanconia del terrorista si fonda paradossalmente sul fatto che, per salvare la terra oppressa e i suoi abitanti bisogna distruggere (anche se *en passant*) questa stessa terra e uccidere molti suoi cittadini (in quanto "collaborazionisti" o vittime non previste "collaterali"), anche il corpo, che dovrebbe generare piacere, è invece un corpo colonizzato, *posseduto*, e si va disfacendo rapidamente fino alla distruzione totale.

Non è strano perciò che situiamo questa strana figura nel regno del fantasmatico, come si può notare dal carattere translucido del corpo (in questo senso parallelo all'aspetto cadaverico ed emaciato che presentano i malati terminali di AIDS), il che presupporrebbe una forse desiderata spiritualizzazione (ovvero un'identificazione dell'anima volitiva con un corpo trasfigurato), se non fosse che la fiamma e l'acido che corrodono il corpo spingono anche la mente verso la follia e la morte. Per il resto, quest'assoluto darsi a una sostanza stupefacente, ovvero questa necessità di un poderoso aiuto esterno perché io possa essere veramente Io (nuova contraddizione), non smette di presentare una somiglianza poco sorprendente con le rappresentazioni di santi cristiani abbandonati nelle mani di Dio, e i cui "originali" furono scelti, nel caso di El Greco, tra i pazzi di un manicomio.

Alla fine, il piacere si convertirà in morte. È davvero facile notare il segno fantasmatico nel fatto primario che il tossicodipendente riceve il suo sostegno allucinogeno proprio da ciò che più odia e rifugge, ovvero dai grandi *concerns* tardocapitalisti dell'industria chimica e farmaceutica (a meno che non preferisca servirsi, da una parte, delle *nouritures* "naturali" – a dire il vero "paleotecniche" – offerte nel Rif dagli abitanti locali – e dall'altra delle vie finanziarie, soprattutto bancarie, che controllano, dirigono e alla fine ripuliscono il traffico di stupefacenti e poi si ramificano, in modo parassitario, nel tessuto del commercio "equo"). In questo modo, l'orgoglioso *non serviam* del tossicodipendente si trasforma alla fine in un'umiliante servitù verso i flussi produttivi e speculativi del potere.

Vi è qualche ragione valida per darsi alla tossicodipendenza? Al di là della semplice ragione edonista, forse è possibile trovare un fondamento più solido per questa scelta. Seguendo in generale le direttrici – fallaci – che spingono verso il primato dell'individuo su tutte le cose (fin negli annunci di cosmetici, questa droga di superficie: "perché tu vali"), si potrebbe pensare che nel tossicodipendente troviamo l'estrema resistenza del "questo concreto" di Aristotele (*tóde tí*) di fronte ad un'economia globalizzata di fluidi con

gradi diversi di densità e di intensità: in altre parole, ciò che è proprio dell'universo della Legge. Secondo tale universo, l'individuo che si droga lo farebbe in un tentativo disperato e fuori di ogni misura di essere *solamente* se stesso (l'unico e la sua proprietà, ovvero il corpo drogato), ma questo significherebbe uscire *per impossibile* sia dal proprio corpo sia dal mondo stesso nel quale si trova e i cui fluidi scorrono attraverso i suoi pori (virtualmente, alla velocità della luce).

Se le cose stanno così, se il tossicodipendente deve essere coerente fino alla fine con la propria decisione, il risultato è allora spettacolare dal punto di vista dialettico: avevamo iniziato con un dualismo nascosto nel quale l'Io esige dal suo corpo, attraverso la droga, una forma di soddisfazione *egoistica*, e alla fine ci ritroviamo col fatto che ciò che rimane è solo... il campo della percezione, senza distinzione alcuna tra colui che percepisce e il percepito. Una sensazione pura, dunque. Nel presente si sperimenta (ma allora, chi sperimenta?) il passato assoluto. Non v'è l'Io, né il corpo, né il mondo esterno, ma *essere*, essere senz'altro, senza nessuna determinazione. Forse è questo, alla fine, ciò che *si cerca*, ciò che *l'es libidico* cerca nella droga, ovvero la sensazione di aver varcato la soglia, di stare nel punto di non ritorno? Non solo per Hegel l'essere è la stessa cosa del nulla. Anche nella tossicodipendenza tutto si scolora e ingrigisce nella neutralità *nichilista*.

Tuttavia, il terrorista e il drogato sono fino a un certo punto figure ancora "rispettabili", per così dire, del Male, in quanto di fatto conducono alla distruzione dell'altro e di loro stessi: sono salvatori assassini e egoisti-nichilisti, figure utili pertanto per inquietare la moralità del buon Borghese e come fonti per l'elaborazione di una *transestetica* dei residui, come ho già sottolineato altrove³.

Se scendiamo ora la scala dell'ordine costituito, possiamo dire che il terrorista crede in fondo di essere un moralista estremo, capace di dare la morte poiché i suoi ideali di Uomo, Patria e Dio confliggono con la sporca esistenza nella quale è stata "gettata" la sua vita (per dirla con Heidegger). Così, *a sensu contrario*, il terrorista sembra essere paradossalmente l'unico attore sincero nella pantomima postmoderna, l'unico che creda al suo ruolo: poiché il Potere afferma di esaltare e conservare i valori della tradizione (mentre in realtà li corrode e li priva di ogni sostanza attraverso il neocapitalismo industriale e dello spettacolo), ma è il terrorista che si sente obbligato dalla voce della coscienza, del sangue e di Dio, rispettivamente, a obbligare con la violenza a rispettare questi valori. Da parte sua, il tossicodipendente onora, che lo sappia o no, i dualismi che costituiscono il pensiero occidentale: anima e corpo, soggetto e oggetto, essere e nulla. Della banalità che deriva da questi propositi profondamente *reazionari* abbiamo già parlato. L'unico colore che rimane alla fine è quello rosso sangue mescolato al grigio smorto, con i sentimenti compresenti dell'angoscia e dello stupore.

Che cosa ci manca ancora per completare questa galleria di mostri in larga misura già a tal punto famigliari e quotidiani che la loro presenza suscita oggi più curiosità – e perfino commiserazione – che orrore o ripulsa? Manca, com'è ovvio, la deriva estetico-morale dell'ambigua figura di Satana, del Demonio, nella quale coincidevano e si identificavano alla fine il criminale e lo spettro: esiste allora una qualche figura, all'interno dell'immaginario collettivo borghese, nella quale, per parte loro, il terrorista e il drogato coincidano e si scambino le loro funzioni?

Sì, esiste, ma è molto vicina alla caricatura, come avrebbe potuto sospettare già Rosenkranz a proposito del demonio ottocentesco, rappresentato innanzitutto dal cinico Mefistofele. Secondo me, il diabolico

³ F. DUQUE, *La fresca rovina della terra. Dell'arte e i suoi rifiuti*, trad. it. L. Sessa, Bibliopolis, Napoli 2007.

attualmente si è rifugiato in una figura mostruosa che rappresenta il colmo e l'epitome della banalità, ovvero il *travestito*.

Il travestito sarebbe, secondo quest'interpretazione, il culmine e l'irrisione di ogni tentativo di stabilire una classificazione rigorosa delle devianze.

Nel travestito tutto è *superficie*, tutto è fluttuazione, tutto è finzione. Ma ha poco a che vedere (sebbene i gruppi si incrocino costantemente nella pratica) con omosessuali, bisessuali o transessuali: tutti costoro affermano la preminenza della mente sul corpo, ovvero del "sesso" sentito e scelto rispetto alla dimensione biologica. Il transessuale sarebbe, in questo caso, il maggiore garante della *legge identitaria*, poiché esige (e a volte ottiene) l'adeguamento del sesso "sentito" a un sesso prodotto *artificialmente*, attraverso la chimica e la chirurgia. E buona parte del movimento omosessuale lotta (e lo ha ottenuto in molti paesi) perché *gay* e lesbiche siano riconosciuti come *cittadini* che godono di pieni diritti, anche rispetto al matrimonio e all'adozione di bambini. In questo caso, non solo vi è un'appartenenza mentale a un sesso, sentito internamente come proprio, ma anche un adeguamento di questo sentimento alla Legge. Non così per il travestito. Nel caso del travestito tutto è *apparenza*, simulacro: al di là di ogni distinzione, biologica o sociale, egli gioca con un mascheramento perverso e trasgressivo. Accetta, potremmo dire, il suo corpo e il suo sesso biologico (benché anche questo concetto sia rifiutato negli ultimi tempi, attraverso le diverse direzioni della teoria e del movimento *queer*), ma può riuscire a modificarlo attraverso la depilazione, gli ormoni e anche attraverso interventi chirurgici. Tuttavia, ciò che è specifico del travestito, ciò che lo trasforma in epitome del diabolico per l'immaginario collettivo borghese, è il suo negarsi ad attribuirsi un qualsiasi genere (da qui che sia più adeguato in questo caso parlare di *transgender*, e non ovviamente di transessualità). E c'è di più: come il demonio della tradizione, ma con una carica di cinismo tipica del postmoderno, il travestito gioca ad ingannare e allo stesso tempo fa notare chiaramente che si tratta di un inganno, di una perversione. La sua apparenza esterna presenta vestiti, *make up* gesti e modi sempre inversi rispetto a quelli che mostra il suo corpo (di norma, in versione femminile, come le *drag Queens*). Ma lo fa in modo esagerato fino all'irrisione: un'irrisione certo mescolata con l'angoscia nell'"uomo della strada", quando questi si vede "aggredito" (aggredito, certo, in modo comico – *sensu hegeliano* –, poiché ciò che il travestito pretende da lui è proprio che si liberi per un momento dalle convenzioni sociali e si abbandoni a un supposto godimento senza pregiudizi né limiti). Proprio il grottesco-angosciante era il tratto caratteristico del demonio tradizionale. La mancanza di pudore e di inibizioni del travestito, il fatto che non rivendichi nessuna conquista sociale, che si opponga ad ogni riconoscimento, lo situa fuori dalla legge, ma in modo tanto superficiale, tanto scenografico che le cosiddette società tolleranti utilizzano a volte questo movimento per animare con feste collettive, per strada – come in una carnevalata – una vita collettiva rutinaria.

Satana come travestito? Questo sarebbe il punto estremo – condannato al ridicolo – di questa sfilata di *Mostri, Inc.* E tuttavia si tenga presente che questa figura mette in discussione la radice stessa di ciò che abbiamo chiamato abitualmente "realtà", ovvero l'adeguazione tra senso e esistenza (tra *Sinn* e *Bedeutung*, per dirla con Frege). Il fatto è che il travestito non accetta né generi né sessi fissati biologicamente. Non accetta né il linguaggio né la natura. Tutto in lui è immagine fittizia: la sua capacità di perversione e di seduzione risiede in un'*artificialità* tendenzialmente assoluta, come se il suo corpo fosse una mera gruccia, uno strato amorfo sul quale potessero girare in modo folle cambiamenti "orografici" della pelle e delle zone erogene, protesi e aggiunte varie. Pura menzogna dichiarata, il travestito desidera che chi sia stato abbordato da lui/lei (partner, cliente, vittima?) sappia fin dal principio che si tratta di una finzione, di una

deriva teoricamente senza regole né tabù. Qui opera un principio di “differenzialità pura”, al di là dell’androgino dei miti e dell’alchimia, al di là persino del principio di piacere, giacché la sua proposta di *godimento* è sempre unita all’*angoscia* per la perdita dell’identità, di genere o sessuale.

Assorbimento dell’identità da parte della differenza (e viceversa), senza alcun fondamento comune.

Tuttavia non senza che ne approfitti una società che sta imparando a riciclare i suoi stessi detriti simbolici. Poiché, nel caso della maggioranza, nella cosiddetta “popolazione sana”, il *travestimento* aiuta a rinforzare la propria identità, a differenziarla “correttamente”, e questo proprio per mezzo dell’“accettazione” e della “tolleranza” di quest’oscillazione, più grottesca che perversa. Tuttavia il fatto che sia proprio il riso (nervoso) la reazione normale di fronte al travestito o al/la *drag queen* (reazione che non è la stessa, ed è interessante notarlo, nel caso del/la *drag king*), è qualcosa che dà da pensare. Dico: dà da pensare, ma in questo caso, a proposito del lato “demoniaco”, represso nella coscienza del “buon cittadino”. Anche in questo caso tutto sembra favorire questo trattamento *omeopatico* del male, con il fine di scongiurarlo, introiettandolo nell’organismo “decente”, perché la vecchia farsa continui a funzionare. In effetti, il travestito favorisce e diffonde una deviazione cinica (e pertanto innocua) dai desideri di distruzione della società (sia per terrorismo che per edonismo accresciuto dagli stupefacenti) oltre a mettere tra parentesi, seppure in situazioni orgiastiche, il “fallocentrismo” del Nome-del-Padre. Solo che, in fondo, non pare che si tratti di altro se non di una deriva di immagini letteralmente o-scene, proprio perché qui (come, tendenzialmente, nei diversi ambiti dell’*Entertainment Society*) ormai *non c’è più fondo*, ma solo una mistica dello spettacolo. Triste, insulsa conferma dell’*happy end* che l’ancor giovane Hegel sognava come conclusione della sua *Fenomenologia dello spirito*. Galleria degli spiriti cattivi: il criminale, il fatasmatico, il diabolico; oggi, il terrorista, il drogato, il travestito *transgender*. Tutto questo dovrebbe costituire la “rivelazione del profondo”, l’*Offenbarung der Tiefe* che sicuramente ci meritiamo: ovvero, pura irrilevanza. Tristezza della carne finta, oltre la differenza “artificiale”/“naturale”. Oltre la Terra.

(Traduzione dallo spagnolo di Jean-Claude Lévêque)